

Bruno Marolo

IRAQ la guerra infinita

Le proteste dei pacifisti irlandesi contro il presidente americano hanno ritardato la conferenza stampa congiunta con Prodi e il premier di Dublino



Domani a Istanbul il summit dell'Alleanza annuncerà un accordo che si limita ai contributi per la preparazione degli agenti già concessi da alcuni Paesi

Bush non strappa all'Europa aiuti concreti

Al vertice in Irlanda la Ue gli ricorda le torture. Dalla Nato avrà solo addestramento per la polizia irachena

DROMOLAND CASTLE (Irlanda) In Iraq c'è poco da celebrare. George Bush, che ieri sera è arrivato ad Ankara, non andrà a Baghdad mercoledì, per il passaggio simbolico dei poteri dalla coalizione occupante al nuovo governo iracheno. Ieri nel castello di Dromoland in Irlanda ha firmato con il presidente della Commissione europea Romano Prodi sette comunicati congiunti senza alcun effetto pratico sul futuro del Paese in guerra. Domani a Istanbul, il vertice della Nato annuncerà un «accordo di principio» per l'addestramento delle forze armate irachene che non va oltre i contributi già concessi da alcuni paesi dell'alleanza. Il portavoce della Casa Bianca ha indicato che non ci sono cerimonie solenni in programma per il primo luglio, giorno in cui il nuovo primo ministro dell'Iraq Iyad Allawi assumerà la carica. «Dopo le visite in Irlanda e in Turchia - ha precisato - martedì il presidente Bush tornerà a Washington».

Nella conferenza stampa di ieri in Irlanda Bush sembrava frastornato. Si è confuso due volte sulla data del vertice della Nato. «Il primo ministro Allawi - ha detto - ha chiesto aiuto per addestrare le forze di sicurezza e spero che la risposta dell'alleanza sarà positiva. Credo che le aspre divergenze sulla guerra siano superate. C'è un interesse e un intento comune di aiutare il popolo iracheno. Appena gli iracheni saranno in grado di provvedere alla loro sicurezza, la nostra missione nel loro Paese sarà finita».

Ha aggiunto che continuerà sulla strada imbroccata in Iraq senza curarsi dei sondaggi e delle polemiche. «Il solo parere che mi interessa - ha assicurato - è quello che gli americani esprimeranno in novembre, con l'elezione del presidente». Romano Prodi ha sottolineato che l'Europa dei 25 stati rappresenta 450 milioni di persone e la collaborazione in Iraq deve essere «tra veri amici e

alleati». Il primo ministro irlandese Bertie Ahern, presidente di turno dell'Unione Europea, ha sollevato il problema del trattamento dei prigionieri in Iraq e a Guantanamo. «Il presidente Bush - ha sostenuto - ci ha spiegato di essere indignato quanto noi. Queste cose purtroppo accadono, l'importante è

il modo in cui vengono affrontate». Bush è stato un presidente invisibile, nelle 18 ore in Irlanda. Un corteo di autobus partito all'alba da Dublino ha attraversato il paese per portare 5 mila dimostranti davanti al castello di Dromoland, presso Limerick sulla costa occidentale. Polizia ed esercito, in assetto

di guerra, bloccavano le strade a 15 chilometri dal castello. Le televisioni hanno diffuso le immagini della protesta e ignorato i comunicati del vertice su Iraq, Medio Oriente, Sudan, relazioni transatlantiche, armi di sterminio, lotta al terrorismo e ricerca contro l'Aids. Il testo sull'Iraq afferma che il nuo-

vo governo «merita il forte sostegno della comunità internazionale di cui ha bisogno» e incoraggia la Nato, senza nominarla, a fornire «l'addestramento e l'equipaggiamento delle forze di sicurezza». Segue un richiamo al «pieno rispetto delle convenzioni di Ginevra» che suona come una critica ai carcerieri

americani. È passato in secondo piano il risultato davvero importante del vertice: un accordo per realizzare il sistema di navigazione satellitare Galileo, sostenuto dall'Unione Europea, in modo compatibile con il sistema GPS americano.

In una lettera al Washington Post

Romano Prodi e il commissario europeo per le relazioni esterne Chris Patten hanno promesso che l'Europa farà la sua parte per un «esito accettabile» della transizione in Iraq, anche se ancora prima della guerra «molti europei erano convinti che l'invasione avrebbe reso più difficile la lotta contro il terrorismo». L'Unione Europea «desidera cominciare a lavorare con un governo iracheno che abbia una vera autorità». La critica a Bush è appena velata. La collaborazione viene offerta agli iracheni perché si liberino dalla tutela americana.

Questa è anche la posizione del vertice della Nato. Il comuni-

cato preparato per domani, anticipato da Bruxelles, annuncia un «accordo di principio» per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene chiesto dal primo ministro Allawi, con lo scopo di «sconfiggere il terrorismo e ridurre la dipendenza dalle forze straniere». Il testo è stato approvato a Bruxelles dagli ambasciatori dei 26 paesi dell'alleanza. «È stato deciso - ha spiegato la fonte - di dare ad Allawi una risposta positiva ma vaga». La Nato non ha truppe da offrire: si limita a incoraggiare i paesi membri che già addestrano ufficiali iracheni in Iraq, come la Polonia, o all'estero, come il Canada, o si preparano a farlo, come l'Italia.

«La Nato non ha strutture per l'addestramento. Alcuni paesi membri provvederanno sotto gli auspici dell'alleanza», ha ammesso una consigiera del presidente Bush che ha richiesto l'anonimato. Ha aggiunto che il comunicato di Istanbul annuncerà soltanto «l'impegno a preparare i piani per l'addestramento». Non sarà il risultato che gli Stati Uniti speravano ma la Casa Bianca lo presenterà egualmente come un successo. «La Nato - ha affermato ieri Bush - ha la capacità, e io credo che abbia anche la responsabilità, di aiutare il popolo iracheno a sconfiggere la minaccia terroristica». Ha questa capacità, ma non intende usarla per aiutare il presidente che ha ordinato la guerra preventiva ad essere riletto.



Un poliziotto si ottura le orecchie alla manifestazione anti Bush in Irlanda

Umberto De Giovannangeli

«Ad affossare la transizione in Iraq non sono solo gli attacchi della guerriglia e gli atti terroristici, ma anche il permanere delle forze di occupazione angloamericane e un governo i cui esponenti sono stati selezionati dalla Cia. Prim'ancora che i poteri, inesistenti, al governo di transizione manca qualsiasi legittimazione da parte della popolazione irachena». Ad affermarlo è Pino Arlacchi, già vice segretario generale delle Nazioni Unite. Per quanto riguarda il coinvolgimento della Nato, Arlacchi è perentorio: «Le vicende afgane - afferma - dimostrano chiaramente che non basta un cambio di casacca per avviare un serio processo di pacificazione».

L'Iraq si avvia al 30 giugno, data di passaggio dei poteri al governo transitorio, in un crescendo inarrestabile di violenza. Il 30 giugno può essere davvero uno snodo cruciale per la pacificazione del Paese?

«No, non ci crede quasi nessuno e a ragion veduta. Perché il governo provvisorio che è stato insediato è un governo già privo di vera autorità, formato da persone selezionate e

legate alla Cia, un governo che non è in grado di esercitare alcun controllo su buona parte del territorio. Negare questa realtà di fatto è assecondare la favola o l'illusione di una svolta in atto. C'è un esercito di occupazione di 140mila uomini che non ha alcun piano reale di ritiro dal-

l'Iraq. Le Nazioni Unite non hanno alcuna intenzione né possibilità di intervenire proficuamente in Iraq, né sul piano dell'amministrazione civile né sul piano del comando militare. Le potenze europee contrarie alla guerra non hanno intenzione di intervenire direttamente. Le uniche

incalzato sul conflitto d'interessi

Dopo la parolaccia Cheney non si scusa

NEW YORK Il vice presidente Dick Cheney non è un uomo che ammetta facilmente di avere sbagliato. Martedì scorso, incrociando in aula il senatore democratico Patrick Leahy, aveva risposto al suo saluto con un brutale «vaffanculo». L'opinione pubblica ha manifestato sorpresa, e anche una certa indignazione, di fronte all'utilizzo di un linguaggio da caserma nell'aula del senato. Alcuni lettori hanno addirittura protestato con il *Washington Post* per aver pubblicato testualmente quella volgarità, seppur uscita dalla bocca del vice presidente.

Tutti s'aspettavano che Cheney s'affrettasse a porgere le proprie scuse, un atto dovuto di buona educazione. Niente affatto. Il vice presidente si è presentato

venedì sera sugli schermi della Fox per sostenere che l'insulto era meritato. «Probabilmente ho espresso il mio stato d'animo in un modo forse violento, ma non ne sono affatto pentito. Anzi, devo dire che mi ha fatto star meglio». I rapporti tra i due si erano fatti tesi da tempo. Il senatore Leahy ha infatti chiamato più volte l'amministrazione a rispondere del conflitto d'interessi venutosi a creare con l'assegnazione degli appalti per la ricostruzione in Iraq alla Halliburton, società di cui Cheney è stato presidente prima di approdare alla Casa Bianca. Cheney ha sempre replicato di non aver avuto alcun ruolo nell'attribuzione di quei contratti miliardari, ma tutta l'operazione è stata così poco trasparente da aver suscitato persino le proteste dell'associazione degli industriali americani.

Cheney non ha mai risposto nel merito delle contestazioni, che riguardano anche preventivi gonfiati e fatturazione di lavori mai eseguiti, passando direttamente agli insulti. Quindi si è atteggiato a vittima: «Ho perso la pazienza perché è stata messa in discussione la mia integrità, e questo non lo posso proprio sopportare». **ro.re.**

IRAQ VERSO

IL 30 GIUGNO

«Solo un governo legittimato può avviare la pacificazione»

Arlacchi, ex vicesegretario Onu: il caos afgano ne è prova

forze che si confrontano veramente sul campo sono la guerriglia da una parte e l'esercito angloamericano dall'altra. In Iraq non è in corso alcun processo di effettiva ricostruzione, l'esercito e la polizia iracheni esistono solo sulla carta dato l'immenso errore fatto dagli americani di smantellare dalle fondamenta le istituzioni della sicurezza irachena».

Alla luce di questo scenario estremamente inquietante, qual è il senso del continuo richiamo da parte degli Usa e del governo iracheno all'Onu ed ora anche alla Nato?

«Il richiamo all'Onu mi pare un artificio retorico; il richiamo alla Nato ci riporta al ruolo della Nato in Afghanistan. Sulla base di una risolu-

zione del Consiglio di Sicurezza dell'ottobre scorso, la Nato è presente in Afghanistan con una forza di 6.500 uomini che avrebbe lo scopo, sostituendo gradualmente le forze di occupazione Usa, di garantire la sicurezza e rafforzare il processo di stabilimento del Paese. Si tratta di propositi tutt'altro che realizzati anche sul piano strettamente militare: l'Afghanistan, infatti, è più che mai in balia dei signori della guerra e del commercio dell'oppio. L'Afghanistan dimostra che il cambio di casacca non serve per avviare un vero processo di pacificazione».

Come uscire, se è ancora possibile, dal pantano iracheno?

«Si tratta di dar vita ad una vera Conferenza internazionale nella qua-

le rientrino in gioco l'Europa e la comunità internazionale nel suo insieme, a cominciare dai Paesi arabi. Fin quando non vedremo i tre principali gruppi etnici iracheni discutere e raggiungere un loro accordo politico sul futuro dell'Iraq e fin quando non avremo un piano credibile di ritiro a breve scadenza delle truppe di occupazione, non credo ci siano molte speranze di pace in Iraq».

In questo scenario di guerra permanente, quale ruolo gioca il network terroristico di Al Qaeda?

«Stanno facendo una prova di forza in un terreno a loro favorevole, reso tale dal cumulo impressionante di errori compiuti dalle potenze occupanti. In Iraq abbiamo una

componente di guerriglia nazionalista ma soprattutto negli ultimi tempi abbiamo un afflusso di gruppi di miliziani appartenenti alla galassia di Al Qaeda. Teniamo conto che in Iraq esiste una riserva di 500mila giovani disperati, senza futuro e bene armati che sono la base sociale di reclutamento di ogni terrorismo. Sono gli ex membri dell'esercito e della polizia di Saddam che solo in piccola parte sono rientrati nei ranghi. Senza dei progetti ad hoc rivolti verso di loro, in termini di occupazione, di reintegrazione, difficilmente vedremo cambiare la situazione, ma di questo nessuno parla».

Questo esercito potenziale di reclutamento per i gruppi terroristici, è anche il prodotto della guerra preventiva voluta dagli Stati Uniti?

«Sicuramente, perché è la conseguenza dell'errore di aver cancellato con un tratto di penna l'esercito e la polizia iracheni. In assenza di un piano di intervento e di reintegro di questa massa di giovani, costoro continueranno a fare quello che in larga parte stanno facendo. Sono giovani armati che sono andati via dalla polizia e dall'esercito portandosi dietro armi di ogni genere a cui per il momento parla solo la guerriglia».

Dopo-Prodi, Barroso avanza ma non senza contrasti

Il premier irlandese ottimista sull'intesa alla riunione straordinaria. Il Pse contesta la scelta del capo del governo portoghese

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Se sarà davvero lui, José Manuel Durao Barroso, il candidato alla presidenza della nuova Commissione europea, vorrà dire che i capi di Stato e di governo avranno deciso di correre un rischio: mandarlo al voto del Parlamento di Strasburgo, il prossimo 22 luglio, senza essere certi della maggioranza o dando per scontato che si tratterà di un presidente della Commissione votato solo da poco più della metà dell'assemblea. Le voci su Barroso, 48 anni, premier di un governo di centro destra in Portogallo, sconfitto alle elezioni europee, per la successione a Romano Prodi dal prossimo primo novembre, sono rimbaltate ieri da una capitale all'altra dell'Unione e confermate dal presidente di turno, l'irlandese Bertie Ahern, impegnato nel summit

Ue-Usa, con il presidente americano George W. Bush. «Devo parlare ancora - ha detto Ahern - con la metà dei miei colleghi e con lo stesso José Manuel. Ma spero sinceramente di essere nella condizione di svolgere il vertice e di fare una raccomandazione in tal senso». Il «vertice» dovrebbe essere la riunione straordinaria dei 25 leader europei che non riusciranno a chiudere l'accordo alla riunione di Bruxelles del 17-18 giugno. Si dovrebbe tenere martedì sera o anche mercoledì 30, per suggellare l'intesa nel corso di una cena. Ma nulla è scontato e se il tentativo dovesse fallire, la patata bollente passerà nelle mani del capo del governo olandese, Jean Peter Balkenende che, dal 1 luglio, assumerà la presidenza di turno. Sulla proposta Barroso, data come vittoriosa dal tam tam di giornali e da dichiarazioni politiche, pesa l'opposizione del Pse e la situazione politica interna del Portogallo. An-

diamo per ordine.

La candidatura di Barroso è stata immediatamente contestata dal Partito dei Socialismi europeo e dal Gruppo socialista al Parlamento europeo. Il leader del partito, Poul Nyrup Rasmussen, e il capogruppo, Enrique Barón Crespo, hanno scritto a Bertie Ahern per avvertirlo preventivamente: Barroso non ha, a loro avviso, i requisiti per essere un presidente di Commissione riconosciuto e autorevole da parte di tutti. La mossa socialista ha un fondamento. Anche se Barroso dovesse ricevere la «nominazione» del Consiglio europeo all'unanimità, cioè anche con il consenso dei leader legati al Pse (il cancelliere tedesco Schröder, lo spagnolo Zapatero, lo stesso Tony Blair), non è detto che la proposta trovi facilmente la «maggioranza dei voti espressi» in parlamento come dice il Trattato di Nizza. Il gruppo del Ppe che ha sempre chiesto di

poter esprimere il presidente, pur essendo il più grande con all'incirca 270-280 dei 732 seggi, non ha la maggioranza e dovrà accordarsi per far passare Barroso. Intenderà farlo con le altre forze di destra, magari euroscettiche? E con questo marchio espone, in una legislatura di cinque anni, le proposte della Commissione a guida Barroso a rischio bocciatura, specie nella procedura di codecisione con il Consiglio dei ministri? Il capogruppo, il tedesco Hans Pöttering, ieri ha esultato al nome di Barroso. Si dice che su Barroso sarebbero state superate anche le resistenze del presidente francese Jacques Chirac e del cancelliere Schroeder. I due non si sono ancora pronunciati ufficialmente sebbene sia stata fatta circolare la tesi che Chirac si sia lasciato convincere da Angela Merkel, l'esponente della Cdu tedesca. Chirac e Schröder si erano battuti per il premier liberale belga Guy Verhofsta-

dt, stoppato però da Blair, Barroso e Berlusconi e da altri leader. Il presidente italiano, ha scritto ieri un giornale belga, non volle nemmeno parlare con Verhofstadt. Negandosi persino al telefono. Ora il belga dovrebbe dire di sì a Barroso? Si vedrà, anche se la decisione viene presa a maggioranza qualificata.

A sua volta, Prodi ha detto ieri che quella di Barroso è una candidatura di «alto profilo». Più d'uno ha, invece, ricordato che Barroso, contrariamente a Verhofstadt, è stato uno dei firmatari, insieme a Berlusconi ed Aznar, della «lettera degli Otto» sull'Iraq ed ospitò il famoso summit delle Azzorre, con Bush, alla vigilia dell'intervento militare contro Saddam Hussein. Gli esponenti socialisti Rasmussen e Barón Crespo, nella loro lettera, hanno scritto che Barroso «non possiede un'esperienza provata nella promozione del progetto europeo» e nemmeno la convinzione che la «com-

petitività europea debba andare di pari passo con la difesa della sicurezza sociale». Al presidente Ahern, il Pse ha ricordato che «bisogna ampliare la scelta al di là dei candidati di centro-destra». Il problema è sembrato complicarsi per Barroso per via della richiesta di dimissioni del governo portoghese da parte dell'opposizione socialista. I socialisti si sentono forti, dopo la vittoria alle europee e, nel caso di partenza del premier, vorrebbero elezioni legislative anticipate. In queste ore il dilemma sarà di fronte al capo dello Stato, il socialista Jorge Sampaio: dare il via libera a Barroso senza sciogliere il parlamento e assicurare ad un esponente di Lisbona la prestigiosa poltrona di presidente della Commissione? Oppure lasciarsi le mani libere e dire a Barroso: se vuoi vai pure a Bruxelles ma non garantisco che nominerò un nuovo premier per lasciare il governo attuale in carica.